

Recensioni e segnalazioni

Giuseppe Dalla Torre, *Papi di famiglia. Un secolo di servizio alla Santa Sede*. Prefazione del Card. Pietro Parolin, Venezia, Marcianum Press, 2020, pp.167, € 16,00; ISBN 978-88-6512-698-1.

Giuseppe Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, dal 1991 al 2014 magnifico rettore della Università Lumsa e dal 1994 al 2019 presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, è l'autore di questo insolito volume, steso sul filo delle memorie familiari. Insolito perché contiene la storia, scritta in prima persona dall'ultimo dei protagonisti, di più generazioni di primogeniti di una antica famiglia veneta, i quali hanno lavorato per oltre un secolo al servizio della Santa Sede.

L'Autore chiarisce subito che con l'espressione che compare nel titolo del volume: *Papi di famiglia* non si devono intendere i Papi della famiglia, ma invece i Papi «sotto i quali la nostra famiglia, per quattro generazioni, ha avuto modo di vivere, operare e collaborare: in maniera diversa...» (p. 12).

Se in passato i membri di diverse famiglie dell'aristocrazia romana ricoprirono cariche tradizionalmente ereditarie presso la Corte pontificia, questa è, invece, una vicenda del tutto diversa, perché i protagonisti agirono con l'unico obiettivo del servizio alla Sede di Pietro ma con differenti responsabilità e uffici, sempre con scarso profitto economico e, comunque, a titolo personale e non ereditario.

Ad inizio del XX secolo i Dalla Torre lasciarono la cattolica provincia veneta e approdarono nella Roma dei Papi, dove – in ragione dei loro incarichi – ebbero rapporti con tutti i pontefici succedutisi da inizio Novecento ad oggi. A questo proposito osserva l'attuale Segretario di Stato cardinale Pietro Parolin, che ha firmato la *Prefazione* al volume, che: «Il fattore ideale che tiene insieme le varie generazioni pur nella diversità di tempo e di situazioni: la devozione al Papato, che è nota distintiva del cattolicesimo» (p. 7).

Regola fondamentale della famiglia fu che: «Il Papa è il Papa: si ama, non si discute» (p. 12) e per il quale non mancò mai, nelle consuete orazioni domestiche, l'invocazione *Oremus pro Pontifice nostro...*

A questo proposito, l'Autore del volume in recensione osserva che: «Nei cattolici tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento è stato forte il legame con il Papa e con il Papato. Un famoso storico della Chiesa ha parlato di "papolatria", termine forse accettabile sotto il profilo socio-culturale, certamente non accettabile sotto quello teologico» (p. 145).

Dunque per i Dalla Torre tutti i pontefici da Leone XIII a Francesco, sono stati percepiti come "nostri" (p. 13), ma «C'è un Papa che nessun Dalla Torre ha conosciuto, ma che è stato talmente presente nel ricordo e nei cuori, che è come fosse stato frequentato da tutte e quattro le generazioni: Pio IX» (p. 145) e che «per diverse ragioni, è sempre stato presente tra noi» (p. 13).

Per la verità si tratta di un Pio IX diverso da quello che abbiamo incontrato nei testi scolastici, dove una «storiografia che ha forgiato una cultura ed un sentire comune» (p. 149) ci presenta un papa di carattere debole e più dominato dagli eventi che capace di governarli.

«Dunque per tutti coloro che tra Ottocento e primi del Novecento furono attivamente impegnati nel movimento cattolico, tra spinte spirituali di animazione cristiana del mondo laicizzato,

sogni di restaurazione di una direi mitica cristianità medioevale, rivendicazioni temporaliste, Pio IX era familiare e molto amato. Anche per le due prime generazioni di Dalla Torre fu così» (p. 146).

Questi papi non furono soltanto visti da vicino, ma serviti da vicino e, in qualche caso, entrando con essi in rapporti familiari; come per «Benedetto XV [che] fu probabilmente, con Giovanni XXIII, il Papa più amato da mio nonno. Con lui ebbe sintonia nell'esigenza di riorganizzare il movimento cattolico nel nostro Paese, convergenza di vedute nelle vicende della politica italiana specie nei tormentati anni del dopo guerra, consonanza nell'impegno internazionale della Santa Sede, ma anche grande familiarità» (p. 31).

Come si è detto, le personalità sopra richiamate si sono distinte con un unico obiettivo, il servizio alla Santa Sede, ma con un impegno diverso, anche perché le generazioni coinvolte in questa vicenda non sono tre ma quattro. Infatti, per una migliore messa a fuoco degli eventi successivi, è opportuno partire dall'avo Paolo, che visse tra il 1844 e il 1913 e nel Veneto fu un esponente di primo piano del locale movimento cattolico. A questi fece seguito Giuseppe, nato a Padova nel 1885 e morto nel 1967 nella Città del Vaticano. C'è poi un altro Paolo (1910-1993), che è del tutto romano, meno che per nascita. La serie al momento si conclude con l'attuale Giuseppe, nato a Roma il 27 agosto 1943 e autore di questo volume di memorie.

In tale contesto, trattandosi dello svolgimento di uffici diversi, non è facile valutare chi abbia lasciato un'impronta più profonda del proprio operato, ma certamente nei testi di storia risulta ricordato soprattutto quel Giuseppe Dalla Torre che per quarant'anni diresse «L'Osservatore Romano».

Egli fu un uomo nato anagraficamente nell'Ottocento, formato in una società di tipo conservatore e tradizionalista ma non fu un uomo dell'Ottocento. Visse sempre calato nel temporale e condivise le aperture del pontificato di Leone XIII. «Di quelle vi è traccia evidente nelle idee che ispirano la sua produzione giornalistica e libraria soprattutto per quanto attiene ai due tasti: della democrazia da un lato, col necessario corollario delle libertà e dei diritti; dell'apertura sociale dall'altro, in un mondo che aveva già conosciuto le asprezze della prima industrializzazione ed il volto terribile del primo capitalismo. Da questo punto di vista ho sempre ritenuto mio nonno un uomo del Novecento, seppure nato il secolo prima» (p. 20).

Ricorda ancora il nipote che: «fu uomo aperto al nuovo, non legato a certe forme di intrasigentismo veneto rispetto alla tematica politica, specie per quanto attiene alla questione cattolica ed ai problemi connessi alla *Questione Romana*» (p. 21).

Militò nel movimento cattolico e per mantenersi agli studi già intorno ai quindici anni iniziò l'attività giornalistica, collaborando a diverse testate e, dopo questo giovanile esordio, operò tra il 1914 e il 1920 alla riforma dell'Azione Cattolica – che dallo scioglimento dell'Opera dei Congressi attendeva una completa riorganizzazione – con l'istituzione nel 1915 di una Giunta direttiva della quale fu nominato presidente.

Il 1° luglio 1920 Benedetto XV lo chiamò alla direzione del quotidiano della Santa Sede e restò in tale ufficio fino al 1960, partecipando in prima persona a vicende che segnarono in profondità la storia della Chiesa e del mondo. Negli anni turbinosi del primo dopo guerra fu molto vicino a Benedetto XV e se vogliamo cercare un elemento che confermi questa vicinanza e familiarità, possiamo leggere il realistico ritratto del Pontefice genovese, tracciato proprio dal Dalla Torre nella voce biografica pubblicata nel 1949 nell'*Enciclopedia Cattolica* (Vol. II, coll. 1285-1294). Un testo che pur trascurato dagli storici ci aiuta ad avvicinarsi alla figura di quel Pontefice, spesso dimenticato o vittima di mediocri biografi.

Più tardi, specialmente nella crisi dei rapporti tra Chiesa e fascismo che si verificò nel 1931, il Direttore de *L'Osservatore Romano* si trovò esposto a pericoli sia personali che per la sua famiglia. «Le reazioni del regime agli attacchi del quotidiano non si fecero attendere. Il 26 maggio 1931 Benito Mussolini dette ordine al capo della polizia di arrestare il direttore del quotidiano vaticano, ma il provvedimento non ebbe successo. Anche i familiari del direttore pagarono le conseguenze» (p. 43).

Diversa fu la visione politico-religiosa del figlio Paolo, un uomo che guardava al passato e a Pio IX piuttosto che a Leone XIII.

Pur nato nel Novecento, «per gli interessi storici coltivati, per le letture fatte, per gli ambienti di una vecchia Roma pontificia e temporalista frequentati da ragazzo, per le inclinazioni temperamentali» (pp. 19-20) poteva in tutto definirsi come uomo dell'Ottocento, anche per «il suo affettuoso, ma al tempo steso malinconico studiare gli ultimi anni dello Stato Pontificio, inteso

come il tramonto patetico di un relitto grandioso, come la fine ingiusta e violenta di una grande eredità del passato» (p. 22 e p. 147).

Una testimonianza di questi orientamenti si riscontra nel volume – pregevole per l’impegno di ricerca e originale per il tema – che inizialmente fu la sua tesi di laurea. Una tesi edita nel 1938 dalla Sei, con il titolo *L’anno di Mentana*, che «ottenne apprezzamenti ma che a soli due mesi dalla pubblicazione fu oggetto di un provvedimento di sequestro firmato dallo stesso Mussolini, con la motivazione che le tesi sostenute erano in contrasto con le direttive ufficiali della storiografia del regime [soltanto nel 1968 la monografia fu ristampata dall’editore Martello di Milano]. In realtà un provvedimento adottato solo per fare un dispetto a mio nonno ed al suo «Osservatore Romano» (p. 148).

Tornando al volume in recensione, le ultime pagine, sotto il titolo: *Vaticano addio*, racchiudono in un *Post scriptum* il commiato di Giuseppe Dalla Torre, Presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano; un commiato sereno ma malinconico perché c’è la consapevolezza di chi – se le norme canoniche non lo avessero impedito – avrebbe potuto ancora restare al servizio della Santa Sede.

Un sentimento che certamente ha come fondamento il collocamento a riposo di una personalità sempre attiva in posizioni di vertice, ma questo velo di malinconia potrebbe anche avere come origine la constatazione che il Vaticano, che per qualche tratto troviamo richiamato in questo volume, è ormai scomparso e la Curia non è più quel piccolo mondo, modesto nello stile di vita domestica ma fastoso nella rappresentazione pubblica. «Il Vaticano allora era ancora un piccolo mondo, le persone con le funzioni più umili ed i più alti dignitari vivevano gomito a gomito, quasi come una famiglia, in un clima in cui l’onore per il servizio prestato ed il senso di partecipare ad una grande missione faceva aggio su qualsiasi interesse, economico o di potere. Padri e figli si succedevano, assicurando fedeltà e attaccamento all’istituzione, senza le deviazioni del nepotismo, un’autentica semplicità, nonostante quelli che sarebbero potuti apparire come i “fasti” della Corte. Un Vaticano ormai tramontato da tempo» (p. 66).

Papa Francesco ha preso atto di questo irreversibile tramonto e ha proposto l’immagine della Chiesa come una piramide capovolta, dove il vertice sta in basso e la base in alto; ma queste sono pagine ancora da tracciare e che spetterà ad altri percorrere.

(Giovanni B. Varnier)

Harriet Martineau, *La società in America*. Traduzione e cura di Ginevra Conti Odorisio, Roma, Aracne, 2019, pp. 295, € 18,00, ISBN 978-88-255-2360-7.

Grazie agli studi di Ginevra Conti Odorisio, professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, il pensiero della poligrafa intellettuale inglese Harriet Martineau, comincia a uscire dall’invisibilità in cui è stato relegato per decenni in Italia. La traduzione e curatela del libro di Harriet Martineau *Society in America* offrono per prime la possibilità di apprezzare l’originalità di questa misconosciuta opera. Personaggio di spicco della cultura anglo-americana del XIX secolo, Harriet Martineau riflette, analizzandola, sulla neonata Repubblica federale americana; viaggia infatti per due anni in lungo e in largo negli Stati Uniti, dal 1834 al 1836, osservando, appuntando, incontrando persone e ambienti di ogni tipo; lavoratrice instancabile, prende appunti anche durante il viaggio e nelle pause degli spostamenti, che in un così grande continente sono frequenti e spesso disagiati.

Ginevra Conti Odorisio spiega nella *Presentazione* che, da scrittrice versatile, Harriet Martineau aveva tratto dal suo viaggio nel Nuovo Mondo un voluminoso libro di circa ottocento pagine, da lei condensato invece in una versione più agile, eliminando le inevitabili ripetizioni; inoltre il testo attuale coincide solo in parte con quello apparso a cura dello studioso americano Seymour Martin Lipset nel 1962, discostandosene per un aspetto fondamentale, al di là della diversità linguistica. Ginevra Conti Odorisio ha considerato, infatti, di grande importanza e originalità le pagine della Martineau sulla condizione femminile, spesso trascurate da Lipset, soprattutto il capitolo sull’*Inesistenza politica delle donne*.

Per capire fino in fondo un’esponente del pensiero *radical* inglese che arriva in America avendo avuto alle spalle una vita complessa e ampie soddisfazioni in campo letterario, il percorso